

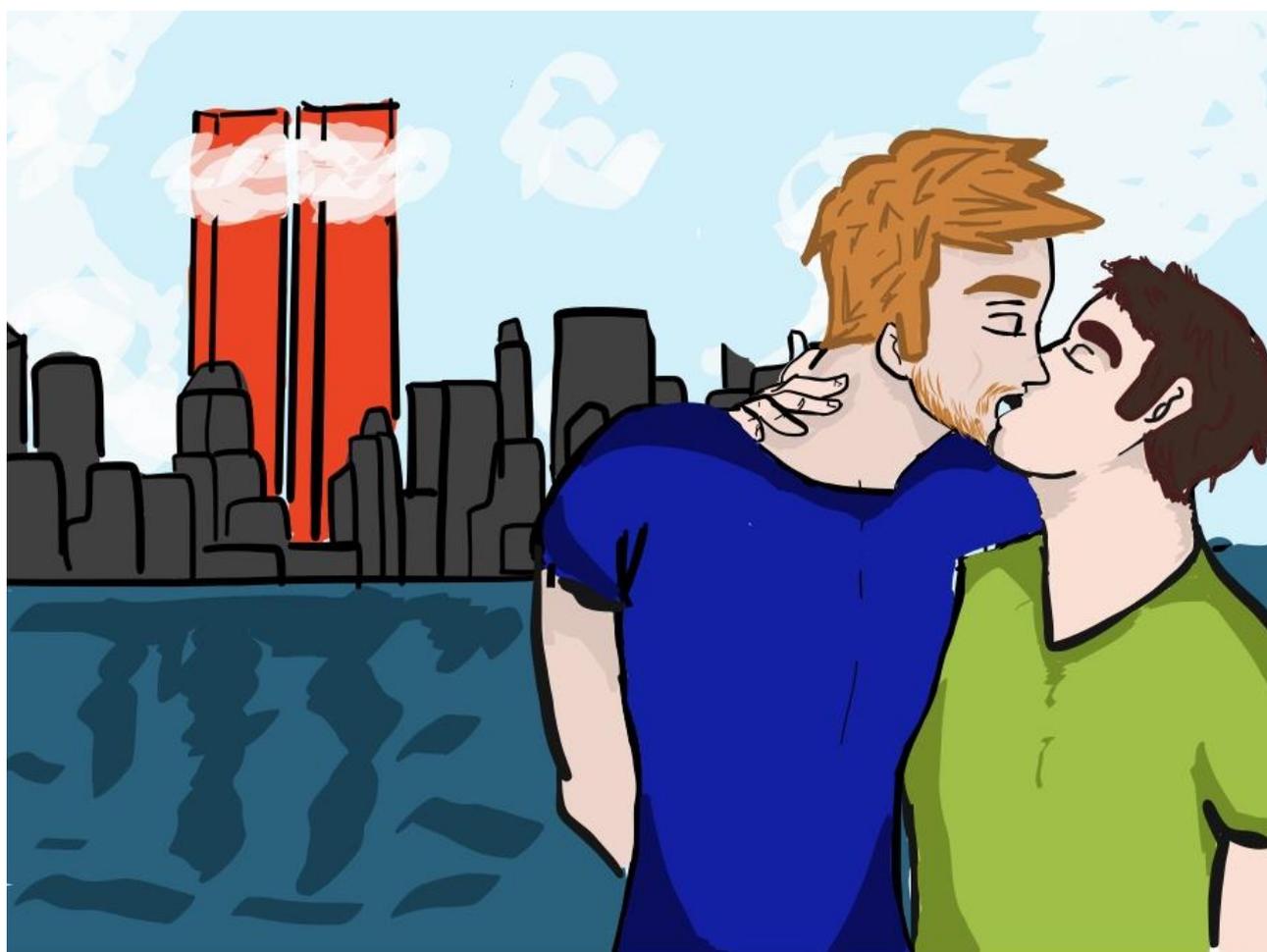
TWIN TOWERS, CUORI GEMELLI

Liceo Classico statale *Vittorio Emanuele II-Garibaldi*, Napoli

Autori: Tuso Camilla, Bisogno Niccolò, Napolitano Marco, Prota Letizia

Classe e sezione: IV A

Insegnante referente: prof.ssa Marina Petrone



Erano in 38 a cercare di realizzare il famoso “sogno americano” in quell’ufficio; Antonio un po’ ci era riuscito, ma ci ha lasciato quel giorno, mi ha lasciato quel maledetto 11 settembre 2001.

Con il suo entusiasmo un po’ puerile mi raccontava di Napoli, di come l’aveva lasciata, di come l’avrebbe ritrovata; con un po’ di imbarazzo mi raccontava i segreti che non era mai riuscito a confessare ad un padre burbero ma con “un cuore grande grande” di cui cercava di giustificare un’ignoranza che io continuo a condannare. Ci eravamo conosciuti così, tra un caffè lungo alla macchinetta e un computer rotto, vedevo nei suoi occhi una scintilla che il tempo a me aveva rubato: la capacità di sorprendersi. Per caso una sera eravamo rimasti soli in ufficio, gli unici ritardatari con ancora del lavoro da svolgere: era venerdì, nello studio non volava una mosca, l’unico suono era quello delle nostre dita che battevano sulla tastiera dei computer e di stampanti che lavoravano senza sosta.

Non gli avevo rivolto la parola quasi mai prima di allora, ma lui mi guardò con una sfrontatezza stupefacente e come se ci conoscessimo da una vita mi disse “Senti ma tu non parli proprio mai?”. Il suo inglese, ancora troppo zoppicante per i miei gusti, mi fece sorridere e per lui quello fu un buon pretesto per iniziare un racconto dettagliato della sua esistenza fino a quel momento; era la fine dell’estate del 2000.

Da quel giorno il tempo passò in fretta, mi insegnò a parlare di più, ad aprirmi, a raccontargli di me: ci scoprimmo più simili di quanto pensassi; mi diceva sempre “Robert tu sei uguale a me, però irlandese e più alto”. Ridevo tanto accanto a lui e non parlavo molto di cosa avevo dentro, quello che c’era tra di noi: per me, era troppo per essere ridotto a una frase detta fuori ad un fast food o scritta in un messaggio tenero. Ma forse è proprio vero che le cose le apprezzi quando non le hai più ed io ora pagherei oro per un po’ della sua tenerezza.

Ricordo ancora la sua emozione per la prima neve newyorkese, la felicità di un bambino nel dire “Qua fa freddo davvero”, il naso rosso che usciva dalla sciarpa e la camminata impacciata dai troppi vestiti, indossati nel goffo tentativo di restare al caldo. Ricordo la delusione quando qualcuno infangava le sue origini, la rabbia quando qualcuno lo diffamava con sciocchi stereotipi, la faccia paonazza per l’imbarazzo quando non riusciva ad esprimersi come avrebbe voluto.

Era il dicembre del 2000. Una sera mi chiese di parlargli di me, lo liquidai con un “Guarda lascia perdere”; vidi la solita scintilla lasciare velocemente spazio alla delusione nei suoi occhi. Restai immobile a guardare la sua figura andarsene lontano e lasciarmi solo, senza riuscire a fare nulla per fermarlo, per scusarmi. Perdonami Antonio per quel giorno, perdona questa incapacità, ma cosa volevi sapere di me? Cosa avevo da dirti? Poi il coraggio lo trovai, gli raccontai di me, di come ero andato via, di come mi aveva accolto la Grande Mela, di come ero riuscito a salutare mia madre e a staccare quel “cordone ombelicale” con un taglio netto, che a 20 anni ancora mi teneva legato a lei. Mi ascoltava assorto. “Mio padre ci ha abbandonati quando ero poco più che un bambino”, sembrava seriamente dispiaciuto. “Ma ce la siamo cavata, non mi lamento”. Mi chiedeva com’era l’Irlanda e mi disse che avrebbe voluto visitarla. Dal canto suo, voleva portarmi a Napoli; mi aveva insegnato quella frase famosa di Goethe che recita “Vedi Napoli e poi muori”, “Ma tu non muori Robert, tu stai con me!”, aggiungeva con una cadenza italiana inconfondibile. Gli invidiavo quella capacità di saper essere dolce sempre con me che ero invece così schivo. Quello che agli occhi dei nostri colleghi poteva sembrare un inetto, che l’inglese lo masticava poco o niente, ai miei sembrava capace invece di mantenere il mondo sulle sue spalle se solo l’avesse voluto.

Per quanto ormai ci conoscessimo meglio delle nostre tasche - le sue erano il più delle volte vuote, ma è risaputo che si comincia sempre dal basso - non ci eravamo mai concessi un vero e proprio appuntamento, di quelli per cui ci si veste in tiro, ci si improfuma e si sceglie un bel posto dove

trascorrere la serata. A me piaceva Antonio ma non ero sicuro di aver capito bene, invece, quali fossero le sue intenzioni: in ufficio nessuno sapeva di me, forse neanche lui. Sinceramente non so come avrebbero potuto reagire i miei colleghi alla notizia: la Grande Mela è sicuramente meglio di Corcaigh per poter fare questo grande passo, ma non potevo rischiare la mia posizione lavorativa. Decisi quindi che per una volta avrei fatto io la persona intraprendente e brillante: quel giorno decisi di portare il pranzo ad Antonio in ufficio, due toast con uova e prosciutto e una mela verde e gli lasciai semplicemente un bigliettino con l'indirizzo e l'ora in cui ci saremmo visti quella sera. Era una freddissima serata di inizio febbraio e ci vedemmo a SoHo, quartiere noto per la vita notturna, a 189 Spring Street, dove conoscevo un lounge bar niente male di cui conoscevo il proprietario.

La serata fu diversa da quelle che avevo vissuto in compagnia di altri ragazzi, forse perché era diverso lui rispetto ai contendenti precedenti. Non era partita nel migliore dei modi, lo ammetto: gli avevo chiesto di vederci verso le 21:30 e lui mi rispose traducendo in modo maccheronico l'inglese dall'italiano: "21:30, 22:00?", una cosa che ai miei orecchi lì per lì suonò assurda, l'appuntamento era alle nove e trenta di sera, perché mai c'era bisogno di un range di orario di ben mezz'ora? La cosa mi venne chiarita proprio da Antonio che mi disse essere una cosa loro, che gli italiani, in particolare i meridionali, facevano quando ci si organizzavano per gli appuntamenti. Io arrivai a Spring Street con ineccepibile puntualità: avevo tagliato i miei arruffati capelli rossi in giornata, subito dopo aver terminato il turno di lavoro. Avevo dei pantaloni di velluto a costine di uno sbiadito color cammello, un nuovo paio di scarpe stringate e un doppio maglione a collo alto nero, coperto nella sua totalità da un cappotto foderato, nero anche lui. Portavo una coppola che nascondeva il mio distinguibile capo dal pel di carota e attesi Antonio per un bel po' al freddo di una strada newyorkese poco trafficata a causa delle condizioni metereologiche. Pensavo che mi avesse dato buca, ma alle 22:30 si presentò con molta calma dicendo di non aver trovato facilmente la strada: pensai di perdonarlo per l'ingenuità con cui mi aveva spiegato il motivo del suo ritardo. Entrammo nel locale, ci accomodammo al bancone e tra una canzone jazz e un'altra, tra uno spintone e il saluto di qualche mio conoscente, tra un bicchiere di gin e un calice di vino, la serata passò nel migliore dei modi. All'interno del lounge bar ci fu uno strano avvicinamento tra noi: se prima mi interessava, in quell'occasione lo vidi sotto una luce amplificata, come se fosse il primo momento in cui i nostri sguardi si erano incrociati e avevo sentito lo stomaco chiudersi e l'aria mancarmi. Per difendermi ho sempre recitato la parte dell'uomo schivo e disinteressato a discorsi che non fossero politica, lavoro o Formula 1; questa, in realtà, era una corazza tanto credibile quanto fragile e Antonio era riuscito a scalfirla poco alla volta. Uscimmo proprio quando cominciò a nevicare e decisi quindi di accompagnarlo a casa. Non abitava molto lontano dal posto dalle Twin Towers, dove lavoravamo. Mi invitò a salire dal momento che i suoi inquilini, quel giovedì sera di febbraio, non sarebbero tornati a casa. Non so per quale motivo ma una parte di me fremeva per avere un momento di intimità, il primo, con lui ma tuttavia mi sentivo frenato fino a quando, con il suo fare dolce e scherzoso, Antonio non mi invitò a prendere "nu caffè over", ossia un caffè vero, secondo la sua concezione che il caffè americano era pessimo.

Quanto mi manca il modo in cui si lamentava della vita americana tanto bella quanto differente dalla vita che conduceva in Italia con la madre Alessandra, il padre Gaetano e i fratelli Francesco e Angela. Mentre sorseggiavamo il caffè di cui andava tanto fiero, mi sentii come accecato dalla sua figura, dalla scintilla che tanto mi piaceva e che sembrava più luminosa di sempre, chiusi gli occhi e lui fece altrettanto, ci avvicinammo e ci scambiammo il primo vero gesto d'amore, il primo di una lunga serie. Si fece tardi, ma necessitavo di una bella dormita; tuttavia con la bufera di neve che

imperversava fui costretto “ahimè” a rimanere con Antonio a casa sua. Non nascondo che la casa non versava nelle condizioni migliori, non come il mio appartamento a Little Italy che mi era costato tempo e denaro, ma per amore si fa questo ed altro.

La mattina seguente facemmo tardi a lavoro, ma poco mi importava, il nuovo millennio “cominciava” nel migliore dei modi e sarebbe continuato nella stessa maniera: al lavoro decisi di fare coming-out - accanto ad Antonio mi sentivo forte - e mai avrei pensato che in realtà i miei colleghi furono lieti di sapere che mi ero scrollato un peso così grande dalle spalle; alcuni tra i miei amici più stretti sul posto di lavoro mi dissero che avevano già capito qualcosa per il fatto che non uscivo e non presentavo mai una ragazza e per come parlavo delle marce della comunità lgbt, nata praticamente ed ufficialmente una decina di anni prima. Antonio migliorò sempre di più con l'inglese e ciò gli permise di rivestire ruoli di maggiore responsabilità all'interno dell'ufficio.

Il nostro rapporto non è stato tuttavia solamente rose e fiori, abbiamo avuto anche noi i nostri alti e i nostri bassi: Antonio era un tipo molto geloso, come si pensa che siano gli italiani, e quindi spesso vedeva del marcio dove non c'era. A me dava molto fastidio questo suo comportamento che lui diceva aver ereditato da “papà Gaetano”, tuttavia ora tutto l'oro del mondo e la miglior posizione lavorativa non basterebbero per colmare il vuoto che sotto sotto anche la gelosia di Antonio riempiva.

I mesi passavano così: tra una scenata di gelosia, un'uscita con gli amici, lavoro, progetti di vita, sogni e desideri.

Era aprile del 2001 quando decidemmo di trovare un'altra casa più grande dove poter vivere insieme: scegliemmo un appartamento in un grattacielo vicino al World Trade Centre, da cui potevamo godere di una vista fantastica ed essere contemporaneamente vicini al nostro ufficio. Poco tempo dopo aver acquistato casa nuova, grazie all'aumento di stipendio mio e suo, a New York, la città dei sogni, cominciò a respirarsi una strana aria: su tutti i telegiornali non si faceva altro che parlare di un certo “Al-Qā'ida”, un movimento islamista con finalità terroristiche che quel maggio venne definito dalla Corte federale di New York “organizzazione terroristica internazionale” dal momento che dei militanti di questo gruppo di fanatici nel 1998 avevano attentato le ambasciate statunitensi in Kenya e in Tanzania. La cosa non era sentita da tutti, tuttavia la gente che si informava, come me, percepiva come una tempesta all'orizzonte: cominciavano ad esserci sempre più maggiori controlli, più guardie in giro, etc... Ciononostante solo un occhio attento notava questi piccoli cambiamenti, Antonio in primis non sembrava farci caso.

Il tempo passava e finalmente intorno alla seconda settimana di giugno sapemmo quali settimane di ferie ci spettavano: Antonio avrebbe smesso di lavorare le prime due settimane di luglio e io la prima e la terza di agosto. Quale occasione migliore delle ferie per tornare dalla propria famiglia: era da troppo tempo che Antonio, ancora fortemente legato alla sua terra, non vedeva i genitori e i fratelli, per cui prenotò il primo volo e ci separammo per quei 15 giorni di luglio. La mancanza era forte, al pari, però, del desiderio che avevo di soddisfare le mie voglie più intime. Mai l'avessi fatto: una calda sera di luglio, quando Antonio si trovava in Italia, decisi di andare in un locale dove conobbi un ragazzo con cui avrei passato la notte. Mi sentii per la prima volta veramente sciocco, io Robert O' Connell, dal fare pragmatico, cinico e con l'aria da alto borghese, sempre impeccabile nel modo di presentarmi e nel modo di comportarmi. La vergogna e i sensi di colpa che mi attanagliavano dopo aver commesso questa stupidaggine mi portarono a chiamare il mio, ancora amato, Antonio e confessargli l'accaduto. La telefonata fu ermetica e non ebbi contatti con lui finché non tornò a New York, nel nostro appartamento, in cui entrò solamente per prendere le cose che aveva lasciato lì prima del soggiorno in Italia e andare poi in albergo. Non ci fu verso per farmi scusare: la tristezza

che non avrei mai più voluto vedere sul suo volto ora, in ufficio come al bar, era l'unica espressione che mi spettava. Ad agosto partii solamente in una delle due settimane che avevo a disposizione, per andare a trovare mia madre in Irlanda. Il mese passò lentamente e in modo molto sofferto.

Antonio mi aveva cambiato ormai: non ero più lo stakanovista schivo, avevo cacciato tutta la testardaggine e la forza che prima pensavo di non avere e quindi non mi diedi per vinto.

Era settembre quando Antonio doveva svolgere il suo turno di lavoro la mattina mentre io avrei lavorato il pomeriggio. Pensai di raggiungerlo per chiedergli una volta e per tutte scusa, avevo pronto un mazzo di fiori e anche un bigliettino con la nostra canzone. Raggiunsi le vicinanze delle Twin Towers alle 8:30 del mattino, Antonio già lavorava da trenta minuti, quando ormai quasi giunto ai piedi dell'edificio fui costretto a tornare indietro. 8:46: la Torre Nord delle Torri gemelle veniva colpita da un aereo di linea.

Mi toccò chiamare la madre di Antonio. "Sono un amico" dissi, cercando di masticare quel poco di italiano che avevo appreso da lui. Le diedi quella brutta notizia, e sentii il suo cuore spezzarsi assieme al mio al telefono. Scoppiò in un pianto fragoroso, urlava il suo nome ed ogni volta che lo ripeteva sentivo una parte di me lasciarmi.

Quella Torre, il luogo dove io e Antonio ci eravamo conosciuti, ha visto la morte dell'uomo a cui non ho mai più potuto chiedere scusa. Nessuno capiva cosa stesse accadendo, si innalzavano verso il centesimo piano dell'edificio delle fiamme, volavano vetri e pezzi di calcinaccio: la zona venne evacuata così come la Torre. Aspettai di vedere il ragazzo moro che mi aveva rapito il cuore e il non vederlo fece morire per sempre una parte dello stesso. Nel frattempo si erano fatte circa le nove quando venne colpita con le stesse modalità la Torre Sud. Ogni programma radio parlava di questi disastri tanto da annunciare che "L'America è sotto attacco". Altri due furono gli aerei che quel giorno segnarono la vita degli Americani e della popolazione mondiale: uno si avvicinò al Pentagono, mentre l'altro, puntando la Casa Bianca, si schiantò in un campo vuoto nei pressi di Shanksville, in Pennsylvania. Dovemmo aspettare un po' per sapere che gli attacchi erano stati messi a punto dallo stesso "Al-Qā'ida" per cui il popolo americano aveva cominciato a tremare mesi prima. Quel giorno mi vidi portare via tutto: dovetti evacuare la casa nei pressi delle Twin Towers, persi il lavoro e la cosa più grande, te Antonio, di cui oggi commemoro la morte.

11 settembre 2001. Al-Qā'ida non stava distruggendo solo parte di New York e dell'intera America ma aveva distrutto completamente il mio cuore. Diventai ossessionato da quell'avvenimento: volevo sapere chi mi avesse portato via l'unica persona importante, l'unico capace di smuovermi, di farmi essere tenero in quel mio modo un po' impacciato e disabituato ai gesti carini di ogni genere. Perché proprio lui? Perché non io? Erano 19 i sospettati per quella strage che aveva visto coinvolto Antonio, l'FBI aveva lanciato una complessa operazione di cattura, chiamata PENTTBOM. Dopo giorni si scoprì che erano 5 gli uomini che avevano dirottato l'aereo che avrebbe poi colpito la Torre Nord del World Trade Center. Erano 5 gli uomini che meritavano tutto il mio odio, tutto il mio disprezzo. Erano in 5 ad aver preso la vita più spontanea e libera che potesse esistere.

New York era in subbuglio, non si parlava d'altro, la città aveva un'area apocalittica e la gente era scossa. Non sapevi di chi fidarti, se fidarti. Io non sapevo più chi fossi, cosa volessi dalla mia vita, avevo perso tutto.

Scusami Antonio se non sono mai riuscito a dirtelo, scusami se non ti ho mai chiesto scusa, se non ti sono stato vicino come meritavi, se non sono riuscito a mantenere promesse, se non ti ho mai preso per mano per strada, se sono stato per lo più distaccato. Scusami Antonio se non ti ho mai detto "Ti amo", ma ti amo Antonio, ti amavo ieri quando eri accanto a me, ti amo oggi che non ci sei

più e ti amerò sempre, perché me l'hai insegnato tu e nessun uomo conosciuto in uno squallido bar potrà mai prendere il tuo posto.

Ad oggi sono passati 17 anni. 17 anni senza di te. Le cose sono cambiate, mi sono rifatto una vita, o almeno ci ho provato, continuo ad essere schivo e distaccato, ma mi hai lasciato la tua scintilla negli occhi e ti giuro che la proteggerò sempre, non lascerò mai che qualcuno me la porti via, neanche Al-Qā'ida, neanche i 5 attentatori della torre Nord, perché è l'ultimo ricordo che ho di te. Anche New York è cambiata, si è rialzata, si è fatta forte e la vita è tornata quella di sempre, più o meno, dato che da allora è iniziata una vera e propria "guerra al terrorismo".

Oggi è l'11 settembre 2018, la fermata della metro del World Trade Center riapre e in quest'occasione mi chiedono di parlare di quanto accaduto, come se io potessi sapere quanto hai sofferto tu Antonio e quanto hanno sofferto le altre 2973 persone, ma mi farò forza e racconterò di quegli attimi tremendi, di come ero lì immobile, terrorizzato senza riuscire a fare niente, come quando litigavamo e l'orgoglio non mi permetteva mai di fare niente. Fuori la fermata appena inaugurata hanno allestito un palco, su cui dovrò salire per riportare la mia testimonianza, per sensibilizzare le persone. "È importante farlo" - mi hanno detto per convincermi - "soprattutto in questo periodo". C'è un sacco di gente e la mia timidezza mi sta mangiando dentro, cerco di farmi forza ma non ne sono mai stato capace, solo il tuo ricordo mi fa da spalla. Sei lì con me Antonio, ti sento. Mi fanno salire sul palchetto e vedo tutti quegli occhi puntati su di me, non c'è modo per fuggire ormai, sono lì. Fino a questo giorno mi ero rifiutato di fare qualsiasi tipo di intervista ed ora eccomi lì, con le gambe tremolanti e la gola secca davanti ad un mare di persone che si aspettano da me un intervento commovente, qualcosa di serio. Eccolo, lo vedi quell'uomo a cui sta spuntando qualche capello bianco che si avvicina a quel microfono? Sono io oggi, Antonio. Sì, sono io. L'avresti mai detto che sarei diventato così bravo ad abbinare i colori dei vestiti tu che hai sempre rimproverato la poca originalità del mio guardaroba? Mi avvicino al microfono, quelle persone non ti conoscono, nessuno di loro si ricorda di te come mi ricordo io. Sei morto, dopo 17 anni mi sembra ancora così assurdo, non riesco a crederci ancora, ma almeno oggi riesco a dirlo, a pensarlo: sei morto. Antonio è morto, è andato via per sempre. Ma il tuo ricordo, quello no, non morirà mai, non può morire perché lo porto dentro di me. Ora sono proprio avanti al microfono, sono bloccato come quella mattina davanti alle Torri, guardo tutti, aspettano che io inizi a parlare. E invece dalla mia bocca non esce neanche una parola, ma scoppio in un grande pianto, sembro un bambino, sembro tua madre quella sera all'altro capo del telefono. Piango e non riesco a fermarmi, piango come non avevo mai fatto prima, eppure tutte quelle persone sembrano capirmi, sembrano sentirti come ti sento io perché in un silenzio assordante si alza un applauso dalla folla, un applauso lunghissimo: mi fanno forza, ma come posso essere forte se non ci sei più tu con me?

Resoconto

Liceo classico *Vittorio Emanuele II-Garibaldi*
Via San Sebastiano, 51 - Napoli
Telefono 081459142
Email napc40000v@istruzione.it

Autori:

Tuso Camilla, Bisogno Niccolò, Napolitano Marco, Prota Letizia, classe IV sez. A

Fonti:

Don Delillo, *L'uomo che cade*, Einaudi

<http://www.treccani.it/enciclopedia/al-qaida/>

https://it.m.wikipedia.org/wiki/Al_Qaida

https://it.m.wikipedia.org/wiki/Cronologia_degli_attentati_dell%2711_settembre_2001

<https://www.vanityfair.it/news/speciale-11-settembre/2011/09/07/infografica-undici-settembre-%282%29>

L'idea di far partecipare la classe al concorso *Che storia!* è scaturita dall'esigenza di creare una motivazione positiva verso la scrittura e di aumentare il desiderio ed il piacere di scrivere in un momento storico e socio-culturale che vede questa abilità declassata rispetto alle altre veloci e sintetiche modalità comunicative.

Gli alunni partecipanti hanno lavorato autonomamente e non in ore curricolari: si sono incontrati per loro conto, hanno confrontato le idee per inventare una storia che avesse senso e decidere il contesto in cui collocarla. Ciascuno ha interagito con gli altri in modo significativo e costruttivo. Dopo aver deciso il contesto della vicenda da narrare, i partecipanti si sono dedicati alla stesura del racconto, ciascuno mettendo al servizio del testo *in fieri* le proprie abilità (chi sa descrivere, chi sa fare ricerche, chi sa correggere le bozze, etc.). Infine il racconto è stato presentato e letto in classe: alla luce dei suggerimenti ricevuti dai compagni-uditori, gli autori hanno fatto l'ultima revisione.

L'esperienza è stata sicuramente positiva perché ha offerto l'opportunità di sperimentare i processi, gli strumenti, le tecniche dello scrivere, che possono aiutare ad esprimere la creatività di ciascuno.

Docente referente
Marina Petrone